

Abstract tratto da [www.darioflaccovio.it](http://www.darioflaccovio.it) - Tutti i diritti riservati

MARCELLO ALESSANDRA

# LA VITA SEMPRE



Dario Flaccovio Editore

*Un pensiero affettuoso a Emanuela  
che con la sua vita mi ha insegnato a credere negli angeli*

## Come è strana la vita

Dicono che un intervento chirurgico ti segni la vita per sempre, e spesso in modo negativo.

È difficile spiegare a un ragazzo di venticinque anni perché succede tutto questo, perché proprio a lui; perché il suo corpo deve essere squarciato, tagliato, deturpato, derubato di pezzi.

E allora arrivano quelli che non sanno niente di ciò che ti può lasciare un'esperienza del genere e, con la semplice pacca sulle spalle, con un semplice e inutile "ormai è passato", credono di averti aiutato a superare tutto.

Ma forse è meglio fare un passo indietro per capire meglio di cosa sto parlando.

Avevo proprio venticinque anni allora, ed ero il tipico esempio di "ragazzone" appartenente a una famiglia della media borghesia, con vecchi valori, spesso di faccia-

ta, dettati magari da una divisa o da un contesto sociale di amicizie spesso ipocrite.

Il classico ragazzo che pensa, o ha pensato fino a quel momento, che tutto gli è dovuto, che non c'è bisogno di faticare tanto per ottenere qualcosa; con la sua casa, le sue amicizie (numerose), le sue storie sentimentali e soprattutto, in quel momento, con la conquista di una laurea in medicina.

Cosa può chiedere di più, un ragazzo così? Il mondo nelle mani, ancora tutto e subito.

Nell'estate del 1993 tutto questo per me stava per cambiare.

Dopo ripetuti episodi di malessere e quindi consultati specialistici, esami ed esami ancora, sembrava che il destino mi stesse presentando il suo conto.

Vagavo nell'assoluta incertezza, nell'ignoranza, e non solo mia, di cosa mi stesse accadendo.

I medici dissero che avevo una "massa di n.d.d.", termine tecnico per indicare una massa di natura da definire. Praticamente, quando non sapete nulla di quello che vi trovate davanti potete utilizzare queste lettere in sequenza; state certi che non potete sbagliarvi.

E questa massa cresceva dentro il mio corpo, il mio intestino; e la potevi vedere a occhio nudo, toccare con la mano. Passavano i giorni, le settimane, e mi accorgevo di come stava ingrandendosi, segnandomi non solo fisicamente, ma anche e soprattutto dal punto di vista psichico.

Spiegate a un ragazzo di venticinque anni il perché di tutto questo.

Cominciasti ad accusare del male i miei genitori: se sono così è colpa vostra, voi mi avete fatto così.

Non persi tempo a prendermela con Dio. È ovvio che in questi momenti pensi di essere stato abbandonato anche da Lui.

Perché io, perché proprio a me, cosa ho fatto di così terribile per meritarmi questo. Sì proprio così: trovi il tempo per prendertela col mondo intero ma mai per fermarti a pensare e pensarti, vederti e sentirti. Certamente quel ragazzo allora non era né pronto né, soprattutto, capace di fare questo.

Nello sconforto più totale e nella paura vera decidemmo di partire per un ospedale del nord dove lavorava un nostro amico medico.

Per un mese, trenta giorni della mia vita, fino a quel momento semplice, superficiale, divertente in modo banale, fui costretto a vivere in una stanza di pochi metri quadri, confinato per quasi tutto il tempo a letto, ma soprattutto costretto a pensare. C'era un prete in ospedale che ovviamente tra i suoi doveri "istituzionali" aveva quello di visitare gli ammalati, di portar loro qualche parola di conforto. Tentò un paio di volte con me, ma poi capì che non ero avvicinabile, non accettavo allora nessun tentativo di chiarimento da parte di un emissario di quel Dio che mi aveva abbandonato.

Il mio rifugio in quel periodo fu la musica; col mio walk-

man acceso per gran parte della giornata mi annullavo alla vista di tutti, mi mettevo nel mio angolino di letto e fingevo di non essere lì.

La notte era infinita.

Il mio reparto era vicino a quello di ematologia. Ogni giorno, e soprattutto ogni notte, il silenzio di quei luoghi veniva interrotto, sconvolto dalle urla di qualche genitore che non aveva più avuto la fortuna di poter assistere un figlio che troppo presto era andato via, per sempre.

Capitava, nei primi giorni di ricovero, quando ancora potevo farlo (avevo la forza) e mi permettevano di farlo (la mia caposala era una sorta di sergente) di incontrare lungo quel corridoio qualche altro paziente di ematologia che si trascinava con l'asta della flebo e la sacca attaccata, con tanto di mascherina e col suo cappellino o bandana che nascondeva l'alopecia da post-chemioterapia.

Ricordo di aver varcato una volta l'ingresso di quel reparto; sulla vetrata della stanza degli infermieri c'era la foto di una bambina in braccio al padre, e una scritta sotto l'immagine recitava così: grazie a tutti voi, perché se oggi io sono qui è perché voi avete permesso a mio papà di essere ancora in questo mondo.

I giorni passavano nella paura continua che arrivasse *quel* giorno.

Il pomeriggio prima mi venne a trovare in stanza uno dei medici che mi avrebbe dovuto operare; si presentò con

atteggiamento rilassato, tranquillo per tranquillizzare, sereno per rasserenarmi.

Aveva con sé un foglio che io avrei firmato di lì a poco.

Era il consenso informato.

Praticamente ti spiegano che devi subire un certo tipo di intervento, ti elencano i rischi cui puoi andare incontro, e quindi vogliono una tua firma per essere garantiti nel caso in cui qualcosa dovesse andare “storto”.

Loro dovevano essere garantiti. E io?

Chi mi poteva dire con assoluta certezza cosa mi sarebbe successo, chi avrebbe potuto assicurarmi che quella non sarebbe stata l'ultima firma della mia vita?

*Quel giorno* fu tutto un grande incubo.

Cominciai a sentire veramente il terreno che mi franava sotto i piedi; tutto sembrava così piccolo e inutile, tutte le discussioni di qualche giorno prima, i litigi con qualche amico di turno, le nottate sprecate con qualche fidanzata per chiarire una frase o uno sguardo di troppo.

Ma che importanza poteva avere adesso tutto questo?

Passai la notte fissando il soffitto, cercando di concentrarmi su qualunque cosa potesse distrarmi da quello che mi aspettava l'indomani. Credo di essermi addormentato tardissimo, ma certamente non fu un bel dormire.

La paura più grande era l'anestesia generale.

Qualcuno mi avrebbe costretto a dormire, proprio quando io volevo stare attento a tutto ciò che un medico “x” stava per fare al mio corpo.

È terribile dover chiudere gli occhi solo perché ti inietta-

no un farmaco in vena, mentre tu cerchi di contrastarne l'effetto ma subito ti rendi conto che è una battaglia persa. Volevo la certezza che mi sarei risvegliato da quella anestesia, ma sapevo che nessuno avrebbe potuto garantirlo.

Alle 7 del mattino del giorno 7 settembre del 1993 due infermieri entrarono nella mia stanza, e dopo un'iniezione (seppi dopo che era la pre-anestesia) mi trasportarono attraverso un corridoio lungo e silenzioso, fino alla sala operatoria.

Ricordo solo una stanza con le pareti celesti, poi una luce abbagliante mi impedì di vedere altro.

Sentii ancora una persona che mi chiedeva di parlare, poi il nulla. Rammento soltanto una luce bianca, e io c'ero immerso dentro.

Passai circa sette ore sprofondato in quella luce fuori dal mondo reale, alla mercè di un gruppo di medici che avevano fatto scempio del mio corpo: aprendomi in due come si fa col tacchino il giorno del ringraziamento, con una ferita che mi attraversava l'addome (xifo-ombelico-pubica è il termine tecnico per indicare un taglio che parte dallo sterno, attraversa l'ombelico e termina al pube).

Ho riaperto gli occhi trovandomi di fronte il volto di un amico di famiglia.

Mi ritrovavo ancora una volta nella mia stanza di pochi metri quadri, non capendo nulla, sentendo solo un dolore lancinante che mi torturava, quello stesso dolore assor-



dante che non è mai più andato via e di cui oggi è testimone esterno, visibile, pubblico, la mia cicatrice.

È triste pensare che molte persone (quasi tutte) oggi si limitino a vedere soltanto quella cicatrice; è difficile per loro andare oltre, considerare che cosa significa davvero per me.

Oggi, da quel 7 settembre del 1993, quella cicatrice sono io, è parte del sottoscritto, come se dentro me ci fosse sempre stata, e solo adesso venisse fuori allo scoperto.

Guardandomi allo specchio ancora oggi non vedo la cicatrice, ma solo quello che c'è sotto.

Spesso mi chiedono perché ho deciso di fare lo psichiatra.

In realtà io *sono, mi sento* psichiatra; non ho mai pensato che fosse una semplice professione.

Senza nulla togliere all'impiegato di banca, o al commesso di un negozio oppure all'autista di tram; io sono psichiatra, non è un lavoro, non potrebbe mai resistere nessuno se così fosse.

È inconcepibile pensare di timbrare un cartellino ogni giorno stando a contatto con il mondo del disagio mentale solo perché si deve fare un lavoro.

Se non ci credete provate pure.

Psichiatra, strizza-cervelli, medico dei pazzi.

Sono solo alcuni dei modi con i quali la gente definisce noi che viviamo questa esperienza. Perché tale è: un'esperienza che ti permette di vivere, vedere e sentire un mondo parallelo (forse), ma che indubbiamente esiste.

Dopotutto la pazzia è solo un fatto statistico.

Prendete cento persone: di queste, novantanove sosterranno che hanno visto un asino volare. Quel poveretto rimasto l'unico convinto del contrario sarà a questo punto un pazzo nel dire e ripetere con assoluta certezza che l'asino non vola.

Per esprimere meglio il mio pensiero al proposito sarà opportuno fare una piccola citazione.

C'è un bellissimo libro di Coelho, *Veronica decide di morire*, in cui la protagonista, Veronica appunto, chiede al suo psichiatra di spiegarle che cosa è realtà e che cosa è pazzia.

*“Ciò che la maggioranza ha ritenuto che dovrebbe essere. Non necessariamente la situazione migliore, né la più logica, ma quella che si è adattata al desiderio collettivo.*

*Vedi che cos'ho intorno al collo?*

*Una cravatta (rispose lei).*

*Giusto. La tua risposta è logica, coerente per una persona assolutamente normale: una cravatta.*

*Un matto, però, direbbe che porto intorno al collo un pezzo di stoffa colorata, ridicolo, inutile, annodato in maniera complicata, che rende difficile i movimenti della testa e richiede uno sforzo maggiore per far entrare l'aria nei polmoni (...). Se un matto mi domandasse a che cosa serve una cravatta, dovrei rispondere: 'Assolutamente a niente'. (...). La sua unica utilità si manifesta al ritorno a casa, quando una persona può togliersela, provando la sensazione di essersi liberata da qualcosa che non sa neanche che cosa sia.*

*Ma quella sensazione giustifica l'esistenza della cravatta? No. Eppure,*

*se domandassi a un matto e a una persona normale che cos'è il nastro che porto intorno al collo, sarebbe considerato sano colui che mi rispon -  
desse:*

*'Una cravatta'.*

*Non importa chi è nel giusto, importa chi ha ragione''.*